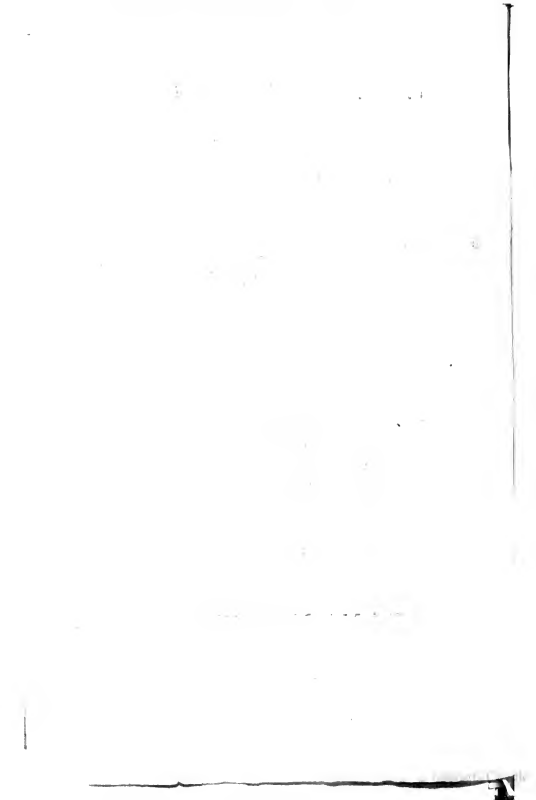
COMPONIMENTI POETICI
PER
LE FELICISSIME NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR D. LIVIO
ODESCALCHI
DUCA DI BRACCIANO &c.
CON SUA ECCELLENZA
LA SIG. D. VITTORIA
CORSINI.

IN ROMA MDCCXLVII.

DALLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLO', E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENTISSIMI SPOSI.

Milio all' EE.VV. questi Poetici componimenti, che ho raccolti in occasione de' vostri felicissimi Sponsali, non tanto per darvi un testimonio del mio ossequio, quanto per darvi un saggio di co-

 me

me degnamente pensino non volgari ingegni delle rare qualità Vostre, e della Vostra virtù, superiore all' età, ed alla comune educazione. Vi supplico di usare verso di me della solita generosità dell' animo vostro, degnandovi di accogliere benignamente quest' atto del mio profondo rispetto. E voi, nobilissimo Sposo, non isdegnate di ricevermi sotto il vostro potente patrocinio, sicchè io possa essere considerato per Servitore della chiarissima vostra Casa, come ho l' onore di esserlo di Quella della degnissima vostra Sposa. Ed augurando all' EE. VV. tutte le più felici conseguenze di così gloriosi Sponsali, umilmente m' inchino

Delle EE. VV.

Umilissimo Servo
Niccola Rossi.

DEL SIGNORE N. N.

SONETTO.

Fiamma più bella in mortal cuor non ſceſe,
Nè Amor vibrò fra noi ſtral più gentile,
Schivo d' ogni penſier baſſo, e ſervile,
Di quel, che nobil fuoco in ſen vi acceſe.

Tutti d' ambi ſul volto il Ciel corteſe
Sparſe ſuoi doni, e grande, e Signorile
Alma v' infuſe, ch' ha ſul verde Aprile
Senno, e valor maturo ad alte impreſe.

A sì bel nodo ecco l' Aonio Coro
Serti intrecciar, cui lungo oblio non copre,
Di carmi eletti, e d' immortal lavoro.

Ecco il Tebro gioir, che ne diſcopre
Chiari germogli, e già ravviſa in LORO
Di Clemente, e Innocenzo i nomi, e l' opre.

DEL

DEL SIGNOR ABATE FILIPPO BONAMICI

SONETTO.

Rà quanti Dei, figli di un van timore,
Finſe l' antica età, che tanto mente,
Il più propizio Nume, e 'l più poſſente
(Sia con pace di Giove) io ſtimo Amore.

Amore alma è del Mondo, Amor d' Onore
A chi ben l' ode é ſprone, Amor contente
Fa le alme oneſte, Amor l' umana gente
D' ogni aſpro, e reo martir ſol tragge fuore.

Stolti Poeti voi, che foſte arditi
Chiamarlo empio Tiranno, e dargli carco
Delle ſtoltezze voſtre, e delle pene:

Mirate (opra del ſuo sì benigno arco)
Sopra Livio, e Vittoria aſſieme uniti
Piover dal Cielo ogni più largo bene

DEL SIGNOR ABATE RAIMONDO CECCHETTI

E G L O G A.

E L P I N O, A M I N T A.

E L P I N O.

SAggio, gentile, avventuroſo Aminta,
Cui tanto ſon le caſte Muſe amiche,
Che in queſte ſelve ogni altra gloria hai vinta;
Non s'io vedeſſi in queſte piagge apriche
Da' nembi intatte, e d'altro umor infetto
Fiorir le viti, e biondeggiar le ſpiche,
Sarebbe a gli occhi miei sì caro oggetto,
Nè al mio caldo deſir pronto cotanto,
Come il tuo grato, ed opportuno aſpetto;
E più il tuo chiaro, e dolciſſimo canto,
Che dolce più, che il ſuſſurrar d'un rio
Piace a i Paſtor, piace alle Ninſe tanto.
Deh dunque canta per quell'almo Dio,
Che i bei verſi ti detta, ed amoroſi,
Canta a conſiglio, ed a talento mio.
Canta di due felici, e chiari Spoſi

L'Ime-

L' Imeneo, ch' oggi il Tebro orna, e rifchiara
E ne fa lieti i vafti campi erbofi.
La più vezzofa Ninfa, e al Ciel più cara
Di quante mai fpiegaffer chioma al vento
Stirpe di Semidei alta, e preclara.
Sen va contenta a far di fe contento
Il più leggiadro, e il più gentil Paftore
Che mai fentiffe al cor dolce tormento.
E quanto reca a Lui col puro ardore,
Col fangue, col valor, cogli alti fenfi,
Tanto in Lui trova, e da Lui prende onore.
Am. Degna materia, Elpin; ma difconvienfi
A i rozzi noftri umili verfi, come
I baffi roghi agli alti pioppi immenfi.
Altro è cantar il labbro, i rai, le chiome
Di Lei, che ha del mio cor le chiavi feco,
Altro è cantar d' Eroi la gloria, e il nome.
Ma fe Tu canti io canterò pur teco,
Se non che roco forfe io fon puranco
D' allor che Coridon guardommi bieco.
Elp. Pofiamo prima agiatamente il fianco
Su l' erba frefca all' ombra di quel pino,
Poi ch' io mi fento ormai languido, e ftanco.
Am. Tu bada intanto al gregge mio, Carino,
Ma guarda il capro, che cozzando offende,
Sai come grave fia cozzo caprino.
Elp. Poiche Carino alla tua greggia attende,
Siediti quivi, ed incomincia il canto,
Che il Sol verfo l' occafo ormai difcende.
Am. O colli, o prati, o poggi, o fonti, o quanto
Febo co' fuoi bei raggi alluma, e fcalda
Vedefte mai coppia felice tanto?

Elp.

Elp. Paſtori, e Ninfe, e quanto amor riſcalda,
Sentiſte mai, come Coſtor, nel petto
Voglia cotanto pura, e tanto calda?
Am. In voi ſi vede a così fauſto aſpetto
L'erbe più verdi, i fior più belli, e l'onde
Scorrer d'umor più lucido, e più ſchietto.
Elp. Voi più lieti Paſtor, voi più gioconde
Ninfe vegg'io, dopo che il Ciel diſpoſe
Coſa che tanto al deſir mio riſponde.
Am. Più non ſi ſenton quivi infauſte coſe,
Corvo non gracchia più, can più non ulula,
Nè più le ſerpi ſtan fra l'erbe aſcoſe.
Elp. Gufo mal nato, o diſpiacevol ulula
Non s'ode intorno, od altro augel funeſto,
Nè più cicuta, o loglio il campo pulula.
Am. Paſtori, udite, udite, o ſelve, in queſto
Avventurato dì coſe novelle,
Onde fia tolto ogni timor moleſto.
Poichè ſi uniro in terra Alme sì belle,
Si congiunſer le due forſe più chiare,
Che ſieno in Ciel loro conformi Stelle;
Il cui bel raggio a queſte Selve appare
Con sì felice, e sì benigno aſpetto,
Che il ſecolo ritorna all'aureo pare.
Elp. Dunque vedremo in queſto almo diletto
Paeſe ogni ventura: i piani, i monti
Fien di fiori, e di frutta ognor ricetto.
Stilleran miele invece d'acqua i fonti,
Aſſirio amomo ſuderan le piante,
E avrà da ſe la terra i ſemi pronti.
Senza timor di Lupi andraſſi errante
Il gregge intorno, e tornerà all'ovile

Colle pendenti poppa ognor pesante.
Am. Quinci fia tolta ogni malnata, e vile
Vsanza, e fieno queste selve ornate
D' ogni più bel costume, e più gentile.
Vedremo svelta in questa nostra etate
La malizia, e la frode, e stabilirsi
L' amor, la fede, e le altre opre onorate.
Ma veggo, o veder parmi omai venirsi
Cosa, che a dirsi fa inarcar le ciglia
Per meraviglia alle rimote genti,
Non che a i presenti cogniti pastori:
Con cento amori, e cento grazie in festa
La saggia, onesta, e di gran sangue nata
Sposa beata producendo fuora,
Come l' aurora un chiaro, e vivo lume,
Par che ne allume e questa parte, e quella;
Questa è la bella, avventurata prole,
Onde il Ciel vuole ornar la nostra etate,
E alle passate renderla simìle,
Quando gentile, e generoso amore
Di vero onore sol premea la gente:
Non son più spente quelle voglie accese,
Che ad alte imprese guidano gli Eroi;
Sposi, per voi dei prischi pregi s' orna
Il mondo, e torna al suo splendore antico,
E quel nemico di virtute infesto
Ozio molesto, che ogni gloria adugge
Ormai sen fugge in sempiterno esiglio.
Ecco quel Figlio, entro il cui nobil petto
Stassi ristretto il doppio pregio immenso,
Che di consenso e l' uno, e l' altro chiaro
Sangue portaro, già discesi quivi,

Come

Come due rivi di chiariſſime onde,
Che come, e donde abbian principio, e vita
Neſſun l'addita. O qual vaghezza ſpira
Dovunque gira il pargoletto viſo!
Come col riſo alletta i guardi! come
Chiama per nome il degno illuſtre Padre!
E la gran Madre ſi compiace intanto,
E penſa quanto avrà ſenno, e virtute
Quando ſi mute in quell' etate, in cui
L'alma de i ſui più bei deſir ſi paſce
Coſtui, che in faſce or così ſcherza, e ride?
Quale un dì vide il Xanto errar pel lito
Quel che rapito fu dal maggior Dio,
Tal pur vegg' io Lui nel fiorir degli anni
Di ricchi panni ornato irſene altero
Col piè leggiero paſſeggiando i campi,
Spargendo lampi di bellezza intorno,
Che fan più giorno, e in Lui bellezza è il meno.
Ninfe, che il ſeno d'amoroſo incarco
Avete ſcarco, e rigide, e ſuperbe
I fiori, e l'erbe calpeſtando gite,
Son già finite le vittorie voſtre.
Quando Amor gioſtre con queſt' armi invitte
Vedravvi afflitte domandar pietade
Alla beltade, che ferite avravvi,
E non ſaravvi prego, ovver luſinga,
Che lo ſoſpinga a darvi alcuna ſpeme,
Poichè altro il preme, che d'amar vaghezza.
Egli diſprezza, e per vil coſa tiene
Ogni altro bene, che virtù non ſia.
Queſta deſia, come la freſca erbetta
Suol la capretta, e come l'ape il timo.

Oh vero,

Oh vero, oh primo onor dell' età noſtra
Vieni a far moſtra di quel bel teſoro,
Che gemme, ed oro oltre miſura avanza,
La tua tardanza è grave al Mondo aſſai,
Vientene ormai, che ogn' alma al ben diretta
Te de' tuoi pregi, e di tua gloria ornato
Come conforto avidamente aſpetta;
E voi Spoſi affrettate il ben bramato.

DEL SIGNOR ABATE MICHEL GIUSEPPE MOREI
CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

SONETTO.

E Le Muſe, e le Grazie, e Apollo, e Amore,
E i gran Genj del Lazio a Voi d' intorno
Stanno, SPOSI felici, in sì bel giorno
Intenti tutti a farvi plauſo, e onore.

Pieno il Tebro di gioja, e di ſtupore
Alza la teſta fuor del ſuo ſoggiorno,
E reſo il crin de' priſchi lauri adorno
Appar qual' era alla ſtagion migliore.

Poi ſcendendo nel mar, la Gloria Voſtra
A cento Fiumi, che gli fan corona
Per letizia comune accenna, e moſtra.

Di VITTORIA, e di LIVIO alto ragiona
Proteo frattanto, e la Marina Chioſtra
Dell' Eroico Imeneo tutta riſuona.

DEL SIGNOR ABATE VINCENZIO BONAMICI

SONETTO.

Oichè con aureo nodo, e di Te degno
Tal coppia, Amor, d' Eroi legasti insieme,
Per cui fastoso il Tebro omai non teme,
Che manchi alle sue glorie alto sostegno;

Non ti rinfaccio piú lo strazio indegno,
Nè piú mi dolgo dell' angosce estreme,
Ond' io non pur, ma qualunque altro geme,
Che serva sotto 'l tuo barbaro Regno.

Che a questa così bella impresa, o Amore,
Oggi ha ciascun tutti i pensieri intenti,
Obliando i suoi danni, e 'l tuo rigore:

Ed io pur vo cangiando i miei lamenti
In dolci carmi, che del tuo valore
Portin la fama alle future genti.

DEL

DEL SIGNOR ABATE NICCOLA RUBI

CARMEN.

QUI caput augustum Svevorum e montibus effert,
Qua patet Imperii illustris Germania sedes,
Europæ fluvios inter regnator amœnæ
Inclita Pannoniæ perfundit littora, vastosque
Orarum emensus tractus, ac perpete magno
Augmine torrentum exultans, ingentis aquaï
Mole ruens, variis divorsus flexibus, usque
Euxini in rapidas it præceps æquoris undas.
At multas inter terras, quas undique lætus
Pannonicas videt, immensum decus explicat una,
Sidere quam cœlum recreat meliore, benigna
Certatim & tellus fœcundat divite vena
SIRMJ *magnanimûm gaudens cognomine Regum*
Terra viris, armisque potens, atque urbibus olim

Bel-

Belligeris clara: hanc fortem munimina belli
Effecere, suo huic speciem largita decore
Natura, hanc fontes, hanc portus, flumina, Silvæ,
Oppida condecorant, regali & more coronæ
Innumeri cingunt colles superimpendentes:
Hujus in obsequium tumidi dum desuper ISTRI
In gremium properant portantes munus aquarum
DRAVA SAVUSQUE *simul rapidos hinc inde morantur*
Attoniti cursus, magnum decus admirantes.
Hæc felix regio, hæc sedes opulenta bonorum
Nacta Duces semper magnorum germina Regum
Prole tua gaudens, generosa INSUBRIA, *faustum*
Accipit auspicium, & magno se jactat honore.
Jamque diu læta confidens sorte vetusto
Sperabat decori magnum decus adfore, certis
Quum tandem admonita est signis, atque omine cœli.
Jam SIRMI *excelsi colles, jamque oppida late*
Effulgent splendore novo, nec sueta videntur
Gestire, exultant, reboant per littora nymphæ
Quæque colunt montes, quæque umbriferas convalles,
Supremusque Pater vultu, nutuque potenti
Annuit, & magnum portendens omine cælum.
Attonitis hærent animis: ignara futuri
Pectora suspensis subsultant anxia votis.
Ecce autem e septem vox reddita collibus altæ
Ingeminat Romæ fausta omnia, prospera, læta,
Et nova Connubii felicis fœdera clamat
Perfecta: accrescit murmur VICTORIA *nomen*
Præclarum resonat, LIVJQUE *excelsa propago.*

Hic

Hic subito ingenti populorum concita plausu
Magnarum velox rerum prænuncia summâ
Tarpejæ rupis delapsa ex arce, fugaces
Nititur in pennas, præceps volat, anxia fines
Pannoniæ approperans: it læta per ardua vastos
Terrarum tractus despectans, undique & omnes
Lætitia ingenti populos, plausuque frementes.
Jamque Insubre solum generosi mater Alumni
Insignis tellus felicem ostentat honorem
Terrarum, & pingues uberrima pascua campos,
Quos circumjectos tumido PADUS *irrigat alveo:*
Hic vero ingeminant voces, faustique Hymenæi
Optatus rumor crebrescens ardua late
Trans juga se, & montes, ac magnas dissipat Urbes.
Gurgitis ex imo voces pater excipit Ister
Festas incertos emergens flumine vultus,
Pannoniæ ac late per littora circumspectat.
Cum tuba clarisono insonuit clangore, resultant
Quo Sirmj colles, stupefactaque littora, gentesque
Insueto excitæ accurrunt clamore; superne
Talia tum felix læto fama intonat ore.
Sic placitum cœlo, sic terris: fœdera Divi
Firma suo vobis dederunt, ac certa favore
Felices populi: fortunant omina plausus
Et tellus Sirmj auspiciis meliora secundis
Expectat: fulsere ignes, tedæque jugales,
Et thalamus vestri claram Mavortis ad Urbem
Magnamini Ducis, insuetis jam TIBRIDIS *unda*
Quæ in mare vorticibus prorumpit, gaudia late

Excitat, & Latiæ terræ ſollemnia matres,
Et celebrant nymphæ, illuſtris delecta juventus
Ominibus fauſtis, applauſu, carmine, votis
In geniale novos pulvinar proſpera ducunt
Nobile par, Sponſos cantantes: aurea ſubter
Pulvinar tecta extructum, quod non Venus ipſa
Ipſius aut Veneris natus locat, aſt Dea magni
Conſilii Pallas, Pindi caſtæque ſorores,
Maxima queis Sponſæ, & Sponſi quoque maxima cura.
Nobile jamque patet tectum, & penetrale recenti
Inſtructum pompa, ſpectaclum inſigne! Minervæ
Namque operoſa manus, magnorum nomina Avorum
Amborum, & gentis generoſa illuſtria facta
Exprimit, illa Padi flumenque, & littora, pulcrumque
Inſubris terræ tractum, LIVJ *inclita Gentis*
Patria, comparent Urbes, & magna Senatus
Atria, Conſiliis rexerunt fortiter olim
Quæ proceres Atavi, inſignes Antonius omnes
Fert inter laudes, quondam qui præſidet Urbis,
Quæ regit Inſubrem Terram, potiore Senatu
Auſpicio: apparent alii, qui fœdera, leges,
Et pacem magna tractarunt laude; refulget
Hinc procul auguſta ſpectandus parte Tiaræ
Magnus honor, tum Sede Pater ſolioque verendus
Aſſidet, hunc circum cœli lux aurea fulget,
Relligio, & Pietas, rerum & ſuprema poteſtas.
Parte alia Arnus, *formoſæque in margine ripæ*
Lætantes nymphæ Etruſcæ Telluris honorem
Et terram altricem Sponſæ, ac memoranda ſuorum

Oſten-

Ostentant Patrum decora, in queis inclita Tusci
Urbs caput Imperii præclaris nomina fastis
Accumulat: splendent galeæ, clypeique, togæque,
Infulaque, & palmæ, & Martis celebranda tropæa.
Nec non & sacris lucent flammantia templa
Cultibus, & Divûm fumantes ignibus aræ:
In medio Clemens: *magnorum culmen honorum*
Hic tenet, hic Gentis CORSINI *gloria quantum*
Magnanimo valeat, visum, sub Principe: Roma
Æternum testis, testes jam templa, viarum
Strata, Domus, Arces, tuti munimina portus
Libera perfugii, objectas & fluctibus altis
Immensas moles. Hæc te Urbs, Etruscaque Tellus,
Hæc Gens CORSINI *insignem splendore perenni,*
Sublimemque ferent; hinc & genus omne futurum
Magnanimæ stirpis, majoribus usque vigebit
Laudibus: hinc fausto Cælum annuet omine tali
Connubio, juncta quo sorte in fœdera lecti
Illustres veniunt animæ, quæ ingentibus auctæ
Majorum meritis, propriis majora futurum
In tempus spondent: hoc tellus Itala, Roma,
Hoc Tusci expectant populi, generosaque læti
Arva Padi; *Prolem egregiam, gremioque Nepotes*
Quæ mox excipient terræ, instaurataque cernent
Virtutum exemplis veterum decora alta parentum
Usque novis: felix rerum sic volvitur ordo.
Tali concentu, gratoque hoc murmure lætos
Pannoniæ populos implet sic fama, revelat
Grandia, persequitur majora arcanaque, certis

Quæ

Quæ rata prodigiis firmant mare, sidera, tellus:
Fit sonus, insuetæ jamque omni ex parte resultant
Lætitiæ voces SIRMI, *grata excipit Echo*
Montibus ex altis plausus, & læta remittit:
Cum nova Principibus lux fulget, purior aura
Alma novis spirat, major sors imperiique
Pannonici exurgit: lætæ arces, oppida, magnæ
Lætæ Urbes; jam dona parant, jam stemmata Sedem
Principibus studiosa novis, vota undique, plausus
Undique: in obsequium Sylvæ, nemora ipsaque certant
Fluminaque; hæc Ister tumidus graviore fluenti
Agmine, & incessu major jubet ire; supremi
Regis ad imperium properant; nova munera honoris
Sertaque Principibus condignaque dona parantur.
Desuper hæc Sol despectans certamine gaudet;
Quòque diem ducit, quo certo & tempora motu
Designat curru, egregiis meliora maritis
Apportat, placidam pacem, lucesque serenas,
Sospitis & longos ætatis destinat annos.

DEL

DEL SIGNOR ABATE CARLO MARCUS

SONETTO.

Oichè v' ha unito Amor, ſovente io torno
A far lieto così di Voi parole,
Incliti SPOSI, ch' ambo ammira, e cole
Il Tebro, e và dei Voſtri pregi adorno;

Tal vedraſſi da Voi ſorgere un giorno
Vaga, gentile, e numeroſa prole,
Come creſcere a pianta eccelſa ſuole
Folta la ſchiera dei virgulti intorno.

Chi ſtenderà la mano ad alta impreſa,
Chi s' ornerà d' alloro, e chi del giuſto
Da ſaggio, e forte prenderà difeſa;

Onde ſdegnando lo ſplendor vetuſto,
D' invidia forſe vedrem l' ombra acceſa
Del buon Saturno, e del felice Auguſto.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

Er qual cagione ai rai del dì ſereno
Ergi sì altera, o Eridano, la fronte?
Speri vederti un'altra volta in ſeno
Forſe cader l'improvido Fetonte?

Arno, perchè ſciogliesti all'acque il freno,
Che van ſublimi a guiſa d'alto monte?
Mirano incontro andar d'ira ripieno
Porſenna forſe a chi l'attende al ponte?

Ah ch'io m'inganno; e al certo Voi vedete
Dai SPOSI illuſtri, ch'oggi amore unio
Qual gloria un tempo, e qual onor ne avrete.

Or io non erro; ch'ambo al parlar mio
Vedo i fiumi allegrarſi, e l'onde liete
Scorrer con piú giocondo mormorìo.

DEL

DEL SIGNOR ABATE ANTONIO MARIA GUIDELLI

SONETTO.

Mor, ch' è idea del bello, idea del vero,
Primogenito figlio di Natura,
Moto alle cose diè, mole, e figura,
E sulla Terra, e sopra il Cielo ha impero:

Ei l' armonico pose ordin primiero,
E lo conserva; e regola, e misura,
Ei trovò l' arti, e a vita alma, e sicura
Le genti indusse d' aspro ingegno, e fero.

Ma orche di LIVIO, e di VITTORIA il cuore,
Per far prova di suo valor Supremo,
Leggiadramente ha insieme unito Amore;

E l' Arno, e il Pò n' ha impoverito, e scemo,
Per aggiungere al Tebro alto splendore;
Ha fatto, Amor, del suo poter l' estremo.

DEL

DELL' ABATE NICCOLA ROSSI

SONETTO.

Ebro ben hai cagion di gire altero,
Che alcun non giunga di tue glorie al Segno,
Sebben non ti lasciò barbaro sdegno,
Che le ruine dell' avito impero.

Che se in Te tralignò quel prisco, e vero
Germe d' Eroi d' eterna fama degno,
Tu fai che sorga ognor nuovo sostegno,
Onde non cada il tuo splendor primiero.

Così potesti dall' erbose sponde
Sveller d'Arno, e del Po due Piante elette,
Per ornar Te delle onorate fronde,

E farne innesto tal, da cui si aspette
Nuovo Germoglio, ch' alle tue bell' onde
L' antico pregio a ricondur si affrette.

DEL

DELL' ACUTO INTRONATO

O D E

EPITALAMICA.

Cinto di eterno alloro
Per le ſempre fiorenti Aonie rive
Udìo Me pure l' Apollineo Coro
Delle Vergini Dive
Al fatidico Fonte aſſiſo accanto
Temprar la cetra al canto,
Svelando al Vulgo in alti ſenſi, e ſtrani
Nuovi amoroſi arcani.
Dai piú remoti lidi
L' Etruſche allora e le Latine Spoſe
Ardere al ſuon de' dolci carmi io vidi;
Vidi le più ritroſe
Alme piegar gli alti penſier feroci;
E vidi alle mie voci
Farſi ſereno, e lieto in un iſtante
Più d' un pallido Amante.

Oggi, Pierie Suore,
A queſte io non vi chiamo uſate impreſe;
D' altro aſſai più, che di vulgare ardore
Sento le brame acceſe,
Ed altramente Amore or mi ragiona,
E il pigro ingegno ſprona:
Vieni, mi dice, e al baſſo Mondo moſtra
Oggi la gloria noſtra.

Vedi, ove cheti, e lenti
Manda il ſuperbo Tebro i flutti al mare,
Quanta ſul volto alle commoſſe Genti
Nuova letizia appare?
Io fui, che meco a ſoggiornar tra loro
Fin dal ſuperno Coro
Oggi la traſſi, e ne' lieti penſieri
Mandai gli almi piaceri.

Vna gentil Donzella,
Onor di quelle avventuroſe rive,
Cara agli Dei, di cui più ſaggia, e bella
Al Mondo altra non vive,
A un eccelſo Garzone oggi donai.
Non vide il Sol giammai
Più degna Coppia, nè più bello uſcio
Colpo dall' arco mio.

Vedi, com' arde in viſo
Ebro per lo piacer della ſua ſorte?
Come l' avido ſguardo ognor tien fiſo
Nella dolce Consorte?
Ed or n' ammira il portamento altero,
Ora il nobile, e fiero
Vibrar degl' occhi, e il favellar ſoave,
E il tacer ſaggio, e grave.

Vergi-

Vergine fortunata,
Non più ſanta Oneſtade or ti contende
Paſcer lo ſguardo, e l' alma innamorata
Del foco, onde t' accende
L' alto valor d' un Giovinetto invitto;
Ed or ſenza delitto
Ridere al riſo, e al pianto ſuo potrai
Bagnar di pianto i rai.

Ma tu, Vergin ſevera,
Al ſuol chini le luci, e diſdegnoſa
Tingi le guance, onor di Primavera,
Degl' oſtri della roſa:
Pur ſo ben Io, qual nel tuo cuor ſi ſerra
Soave interna guerra;
E ſo quanto il poſſente arco mio vale,
Qualor v' adatto ſtrale.

Non ti rammenti allora,
Che a laſciar queſte piagge Ei fu coſtretto,
Quanti ſoſpir ſu quella ingrata Aurora
T' udij ſparger dal petto?
Ben mille volte il tuo Signor chiamaſti,
E il fato empio accuſaſti:
Ei per l' Alpi nevoſe intanto gìa,
Nè i tuoi lamenti udìa.

Oh quante volte, e quante
Il cor nel ſeno palpitar ti vidi,
Pur rimembrando il caro Sposo, errante
Or per ſentieri infidi,
Or per le ingombre da Guerriere ſpade
Liguſtiche Contrade;
E tanto il tuo dolor crebbe, che oppreſſa
Ne fu la Salma iſteſſa.

Ma

Ma l' antico vigore,
Chi all'egre, allora, e ſtanche membra reſe?
Chi dell' uſato lor chiaro fulgore
Le meſte ciglia acceſe?
Sol Io di tanto ben fui la cagione,
Quando il gentil Garzone
In un momento dall' Artur gelato
Ti riconduſſi allato.
Da quel felice giorno
Tante dolcezze inuſitate, e nuove
Piovonti ognora alla bell' alma intorno,
Che il ſuo nettare a Giove
Forſe non hai d' invidiar ſoggetto;
Ma non è già riſtretto
A sì anguſto confine il tuo gioire:
Altro reſta a compire.
Ed ecco, ecco ſen viene
Per i campi del Ciel ſpiegando il volo
Con le agitate faci il Santo Himene:
Seco dall' alto Polo
Vedi ſcendere ancor la bianca Fede,
E coturnata il piede
Giunon ſuperba dagl' occhi lucenti
Rapida più che i venti.
Che più ſi tarda? I voti
Avventuroſi Amanti omai ſciogliete,
E al Patrio ſuol nei ſplendidi Nipoti
Pregio, ed onor creſcete.
Tu, Vate, intanto alle future Genti
Narra gli arcani accenti,
E dì, ch' Io non ſon poi ſempre quell' empio,
Che ſol d' altrui fa ſcempio.

DEL

DEL SIG. ABATE FILIPPO BONAMICI

SONETTO.

Ite, Coppia gentil, gite là, dove
Santo Imeneo la pura ardente face
Scotendo, i passi lietamente muove,
Ricco di quel, che più diletta, e piace:

Gite, e gustate di celesti, e nuove
Dolcezze sparso quel piacer verace,
Che nel sen dei felici amanti piove
Il casto Amor, ch'è d'ogni ben ferace.

Intanto NEREO, che la nostra etate,
E quell'ostro, ond'è cinto, orna, e rischiara
Col Divino splendor d'opre onorate.

Ecco d'eterna gloria ampio tesoro,
Non mai di vero onor sazio, prepara
A i Figli vostri, e a chi verrà da loro.

DEL SIGNOR ABATE PIETRO CAUCCI

SONETTO.

Rgi pur' or dal gelido ſoggiorno
O Germania la fronte invitta, e fiera,
Sciolta al volto la bellica Viſiera,
Di cui va ſempre orribilmente adorno.

Mira il GARZON, che annoveraſti un giorno
De' Figli tuoi fra l'onorata ſchiera,
E ſappi, che per LUI faſtoſa, e altera
Un dì ne andrai d'Africa, e d'Aſia a ſcorno.

Poichè FIGLIO di gloria, e di valore,
Vnito a' pregi di DONZELLA auguſta,
Frutti daranno d'immortale onore.

E a Te d'Italia bella al pari onuſta
Per le virtudi lor, l'ampio ſplendore
Farà ritorno dell'età vetuſta.

DEL

DEL SIG. ABATE LEONARDO MERLI

CANZONE.

Aſcia, Urania, per poco
Il ſoggiorno di Pindo, e le ſerene
Aure dell' Ippocrene,
E ſcendi in riva al Tebro, ove ti chiama
Nuovo onor, nuova fama;
Ivi al ſuono udirai della tua cetra
Eco feſtivo far la terra, e l' etra.

Io ſon, che all' alto impegno
Mi accingo di cantar, ma ben m'avveggo,
Che al gran volo non reggo,
Se aſſiſtito non ſon dal tuo favore:
Deh quel celeſte ardore,
Che in ſen racchiudi, alla mia mente inſpira,
E poſcia a tuo piacer tempra la lira.

Cantar guerre non voglio,
Ma ſol d' Amor le memorande prove,
Che a ſuo talento muove,
Ove il genio lo trae, gli umani affetti,

Ed

Ed i più vaghi oggetti
Dipingendo all' idea con bel piacere
Moſtra quanto s' eſtenda il ſuo potere.
Se dunque il cielo arride,
E vanta Amor ſuperbo ſuo trofeo
Il novello Imeneo
Di VITTORIA, e di LIVIO, e applaude il mondo,
In ſilenzio profondo
Di reſtar non conviene. Urania, or ſia
Di fregiar queſti eroi tua cura, e mia.
Là dove al Tebro in ſeno,
Onde accreſcer viepiù la ſua bellezza,
La Romana grandezza
Ad Eſculapio ereſſe un tempio auguſto,
Monumento vetuſto,
Di cui ci laſcia appena orma, o ricordo
Dell' invidioſo tempo il dente ingordo;
Di quì non lungi un giorno
Seco conduſſe in queſta parte, e in quella
Sì felice donzella,
La Dea, che tanto adorna ampia potenza
Di ſenno, e di prudenza,
Qual provida di lei per ſua ventura
Fin da' primi anni ſuoi preſe la cura.
Quivi aſſiſe: MINERVA
A ragionar ſi poſe, e le dottrine
Più belle, e peregrine
VITTORIA udia con ſingolar diletto:
Quando in faccia un oggetto,
Che al ſuo ſpirto piacea, giunſe a vedere,
S' accrebbe a mille doppj il ſuo piacere.
Era queſti un gentile

Nobil

Nobil garzone, e ſeco un vecchio avea,
Che al ſembiante parea
Conso, o Pompilio venerando, e ſaggio;
Allor preſo coraggio
La fanciulla curioſa oltre il coſtume
Chiede alla Dea s'ei ſia mortale, o nume.
Figlia, le diſſe allora
Sorridendo Minerva, uom quegli nacque,
Che cotanto ti piacque,
Perchè così delle create coſe
L'alto fattor diſpoſe;
Ma lo rende però ſebben mortale
La virtù, l'innocenza a' numi uguale.
Degna prole è d'un padre
Saggio, prudente, liberale, e giuſto,
Il di cui nome auguſto
Con cento trombe riſuonar ſovente
Dalla Fama ſi ſente,
Che de' più forti, e generoſi eroi
I pregj ſuperò co' pregj ſuoi.
Di LIVIO il nome ei porta,
Insubria è la ſua patria, che ſuperba
Le memorie ci ſerba
Dell'antico di lui chiaro lignaggio,
Cui s'aggiunſe in retaggio
Per fortunato prodigioſo inneſto
Quel d'Odescalco, ed un germoglio è queſto.
Vanta ſtirpe sì illuſtre
Serie immenſa d'eroi, che in ogni etade
Per glorioſe ſtrade
Mai ſempre acceſi all'immortale ardore
Di virtude, e d'onore

H Furon

Furon esempio al buon; freno all' audace,
Temuti in guerra, e venerati in pace.
Di quei le gesta ammira
Per senno, e per valor tanto pregiato
D' Insubria il gran Senato,
Che rispettoso a' saggi lor consigli
Ne' più gravi perigli
Non vide mai la sua potenza oppressa,
Ma tra l' armi, e 'l furor sempre l' istessa.
E più d' ogn' altro ancora
Può le glorie ridirne a parte a parte
Questa Città di Marte,
Che un dì mirò fastosa in Vaticano
Suo Pastore, e Sovrano
INNOCENZO regnar il grande, il giusto,
E poi volare al ciel di merti onusto.
Dirà con suo stupore
La gelida PANNONIA, e l' ISTRO altero,
Che nel Germano Impero,
Ove superbo signoreggia, e regna,
Di prosapia sì degna
Ha la fama di già fatto palese
Il nome, i fasti, e le onorate imprese.
Chi di questa nel mondo
Lasciò la fragil salma, or dalle stelle
Più sfolgoranti, e belle
Gioisce sì, che la vivente prole,
A cui simile il sole
Non vide mai, degli avi estinti a gara
L' opre ammirande ad emulare impara.
Sì disse; e in quell' istante
Il Cavalier si volge, e 'l passo arresta,

E in

E in osservar l' onesta
Verginella gentil per maraviglia
Inarca ambe le ciglia,
E distinguer non sà, se a tal oggetto
Sia più dovuto o riverenza, o affetto.
Il tuo stupor comprendo,
Prese il buon vecchio a dir, ma lo stupore
Cangerassi in amore,
Quando i merti ne udrai. Sò, che disio
Ti desta il parlar mio
Di sapere il suo grado, ed io consento,
Che in ciò tu resti appien pago, e contento.
Tra le ninfe dell' Arno
Più vezzose, e più vaghe ebbe la cuna,
E per maggior fortuna
Trasse l' origin sua quasi divina
Dalla stirpe CORSINA,
E al nascer suo si vide ben palese
Mille grazie versare il ciel cortese.
Contesero a vicenda
Per arricchir sì nobile fattura
La sorte, e la natura,
Ed una le donò gemme, e tesori,
Agj, delizie, onori;
L' altra le diè beltà, grazia, e contegno,
Indole grande, e prodigioso ingegno.
Ella de' suoi grand' avi
Dell' Etruria splendor tutta in se stessa
Porta l' imago impressa,
E nelle vaste idee chiara ci addita
Quella grandezza avita,
Che ne' secoli scorsi il ciel Toscano
Pregiò

Pregiò mai sempre, e non pregiolla in vano
Se già nota abbastanza
Non fosse la virtù de' suoi maggiori
Ricchi di tanti onori,
E in onta dell' oblio sulle sue penne
La memoria perenne
Non ergesse la fama, or io l' antica
Serie scorrer potrei senza fatica.
Direi, che in guerra, e in pace,
In patria, e fuori in cento eventi, e cento
Senno, industria, e talento
Ad essi non mancò, che la pietade,
La fede, e l' onestade
In ogni azzardo al loro petto ignudo
Servì d' usbergo, di riparo, e scudo.
Direi, che nell' Etrusco
Venerando Senato, e in altri Imperi
Più remoti, e stranieri
Spiccò la gloria lor, che Roma ancora
La rinomanza onora
De' santi Eroi, che con pietà, con zelo
Vissero in terra, e poi gli accolse il cielo.
Direi; ma vuol, ch' io parli
Roma del suo Pastor, e in parte io mostri,
Quanto ne' giorni nostri
Saggio fosse in regnar, giusto, e prudente
L' adorato CLEMENTE
Che non fu già della fortuna un dono,
Ma provido decreto ergerlo al trono.
Parlan gli archi, e le mura
Di tante eccelse moli, i mari, i monti,
I colli, i fiumi, i fonti,

Il

Il Celio, il Quirinale, il Campidoglio
Rammentan con orgoglio,
Che gli ornò, gli arricchì del ſuo Sovrano
La ſempre pronta, e generoſa mano.
Ma ſe troppo importuna
Per eterno voler vita sì cara
Rapì la parca avara,
Laſciò del mondo alle preghiere, a' voti
Diſcendenti, e nipoti,
Onde il nome di Lui con merto uguale
Alla ventura età fare immortale.
Il ragionar d' entrambi
Cupido inteſo avea, che inoſſervato
Da una nube velato,
Foſse caſo, o conſiglio, in quel contorno
Trovoſſi a far ſoggiorno,
Che al girar delle languide pupille
Ben s'accorſe, che ardean le ſue faville.
Toſto dalla faretra
Preſi due ſtrali colla punta d' oro
Senza pena, o martoro
Di Livio, e di Vittoria in mezzo al cuore
Gl' immerge con furore:
Ride del colpo, e va gonfio di quello,
Perchè mai non avea fatto il più bello.
Indi ſtendendo un volo
Va in traccia della Dea, che a Paſo impera,
E la trova, che altera
Di ſua beltà colle ſue Grazie allato
Aſſiſa in cocchio aurato
Scorrea del ciel or queſta, or quella parte,
Or di Giove la sfera, ora di Marte.

I Alla

Alla diletta madre
Lieto Cupido ſi preſenta in faccia,
L'accarezza, e l'abbraccia,
E quanto oprò di nuovo, e di ſtupendo
Le racconta ridendo,
E l'eſorta dipoi, che al ſuol Latino
Rivolga in quell' iſtante il ſuo cammino.
Ella, che tai favori
Uſa non è di mai negare al figlio,
Col moto ſol d'un ciglio
Alle Idalie Colombe il Tebro addita,
E cotanto le incita,
Che raddoppiando il corſo in quelle ſponde
Giungono in un baleno, e bacian l'onde.
Scorge QUIRINO intanto
Dal ſuo ſoglio real Ciprigna, e ſeco
Il nume alato, e cieco,
E vago di ſaper l'alto motivo
Dell'improvviſo arrivo,
Colà ſi porta, e con umile iſtanza
Di tal ventura a domandar s'avanza.
Dalla roſea ſua bocca
Vdito appena il diſiato arcano,
Ne ſtupiſce, e la mano
Porgendo a lei, per cui s'allegra il mondo,
Tutto lieto, e giocondo
Al diſegnato luogo ei la conduce,
E di coppia sì degna Amore è duce.
Sulla felice arena
Poſto la Diva con Quirino il piede,
Gioiſce, allorchè vede
Minerva, e 'l veglio a ragionare inteſi:
E ben-

E benchè non palesi
Fossero i sensi lor, forma un concetto,
Che del discorso Amor fosse il soggetto.
Nè delusa giammai
La gran figlia di Giove andar potea
Nella formata idea,
Come colei, che in tante fogge, e tante
Sa scoprire un amante,
Quando nella sua rete Amor l' ha colto,
Ai sguardi, al moto, al sospirare, al volto.
Allora in questi accenti
Per modesto rossor fatta più bella
Scioglie la sua favella:
Minerva, e che si pensa? Or vuole il fato,
Che dell' odio ostinato
Tutta s' estingua la funesta face,
E si stringa fra noi concordia, e pace.
Se fu d' Asia all' Impero
Fatale il giorno, in cui guerra, e furore
Destò l' Idèo pastore,
Oggi fausto il promette al Lazio intero
Il faretrato arciero,
Che di fiamme più pure, ond' ei risplende,
Di Livio, e di Vittoria il seno accende.
Dunque al rito solenne
Ogn' indugio si tolga, e colla notte
Dalle Cimmerie grotte
Quà si chiami Imeneo, che lo compisca,
E in dolce nodo unisca
Alme sì caste, or che il destino arride,
Ed il senno, e 'l saper questo decide.
Sorpresa allor Minerva

Da

Da insolito piacer, colma di brio
Già consegna all' oblio
Ogni gara, ogni offesa, e più non prezza
La sofferta amarezza,
Ma con avidi amplessi ampia riprova
Le dà di pace, e i suoi consigli approva.
Dell' adunanza illustre
Si mostra oltre l' usato ognun contento
Del fortunato eveuto,
Chi dà lodi ad Amor, chi dal piacere
Non cura più le sfere,
E chi si bea nell' ammirare i tanti
Pregj sublimi de' novelli amanti.
Resta sol, che Imeneo
Compia l' opera grande, ed opportuno
Giunga il favor di Giuno,
Ed accompagni omai con fato amico
Al talamo pudico
SPOSI sì cari al ciel, che liete intanto
Le Grazie scioglieran le voci al canto.

DEL

DEL SIG. CAVALIERE GIAN-BERNARDINO PONTICI

SONETTO.

NAſcon Gemelli dalla Rupe Alpina
L'Arno, ed il Tebro; e queſto poi ſi parte
Ad inaffiar la gran Città di Marte;
Quello di Flora la Città Regina.

Provvido il fato oggi riunir deſtina
I Genj, e le Virtù diverſe, e ſparte,
Sceglie due germi, ai quali il ciel comparte
Bellezza Etruſca, e Maeſtá Latina.

Onde ſuperbo il Pò, che origin diede
Al Romano Garzon, di gioja eſulta,
Eſulta il Savo, che giurogli fede,

E ſoſpira veder la Prole adulta
Reggere, e vendicar la Sirmia Sede
Degli Aſiatici oltraggi ancora inulta.

DEL SIG. CANONICO BENEDETTO PONTICI

VERSIONE LATINA.

Ertice ab Alpino naſcuntur Tibris, & Arnus
Sors quibus auguſtas præbet, & addit aquas.
Ille fluit tumidus præclaram Martis ad Urbem,
Iſte per Etruſcos nobile carpit iter.
Præſcia venturi nunc lex non invida Fati
Virtutes varias congerit, & Genios.
Germina depromit comis, quibus aptat Olympus
Thyrrenas formas, & Latiale decus.
Et dum Romuleum Juvenem generaſſe ſuperbit,
Eridanus gaudet, lætus & urget aquas.
Exultatque Savus percuſſo fœdere dextra,
Sollicitamque cupit cernere Progeniem:
Quæ mox Sirmionam Terram dominetur, & ultrix
Enſe ſuo rabiem vindicet Aſiacam.

DEL

DEL SIG. CAVALIERE GIAN-BERNARDINO PONTICI

SONETTO.

NEL più puro del Ciel chiaro Soggiorno
INNOCENZO, e CLEMENTE uniti insieme,
Per tua delizia o Roma, e per tua speme
Il sacro Nodo destinaro un giorno.

Onde Sposi felici, a Voi d'intorno
Ride Sorte, e Virtude, e Invidia geme;
E da s'illustre fortunato seme
I prischi Eroi faranno a noi ritorno.

D'Africa e d'Asia a far strage, e vendetta
Chi d'Elmo graverà la bionda chioma,
Chi andrá dei Bissi per la strada eletta.

E il Tebro, che per Voi lieto si noma,
Impaziente di vedere aspetta
Quanti a Voi Figli, tanti Padri a Roma.

DEL SIGNOR ABATE GAETANO PONTICI

VERSIONE LATINA.

*U*Nanimes CLEMENS, *ac* INNOCENTIUS, *Ambo*
Clara Virûm ſoboles, Urbis, & Orbis honor;
Limine ab Æthereo concordi mente ligarunt,
Ut foret in Terris Nobile Conjugium.
Quo ſperanda tuis eſſet ſors altera rebus
Roma triumphatrix ſemper itura potens.
Arridet Virtus, Fatumque arridet ubique
Felices Sponſi, Livor & ipſe gemit.
Namque celebratos numerat quos clara vetuſtas
Heroas iterum ſemina veſtra dabunt.
Hic galea obductus duro in certamine Martis
Devictos Afros, Aſiacoſque premet.
Ille ſacro perget tyrio decoratus amictu,
Sacraque Chriſtiadis jura dabit Populis.
Exultans Tibris, quo tanta eſt Itala Tellus
Nomine facta ſuo, vertit ad aſtra caput:
Impatienſque petit patria conſpicere ab unda
Quot vobis Natos, tot tibi Roma Patres.

DEL

L' INCANTESIMO
EGLOGA
FRA
TIRSIDE ANTINOIDE
IL SIG. ABATE D. BERNARDINO PERA P. A. E QUIRINO
E D
EVAGORA ACROCERAUNIO
IL SIG. ABATE GIUSEPPE CASALE P. A. E QUIRINO

TIRSIDE.

Vagora non più: che già l' Aurora
Comincia a rosseggiar sulla marina:
Più non è tempo di far quì dimora.
Calza il Coturno: e lá dove confina
Il van della Spelonca, al Ciel rivolto,
Il Tamarisco gitta, e la Farina.
Ma che! forse hai timor? ti cangi 'n volto,
E non osi ubbidir, perchè gli Dei
A i nostri Voti furon sordi? Ah stolto!
Convien pregargli quattro volte, e sei;
Ma a dirti 'l ver, si vede ben, che poco
Di porger prieghi al Ciel prattico sei.

Evagora. Io di pregare il Ciel prattico poco!
Ringrazia i Numi, che turbar non voglio
Il cheto orror di questo sacro Loco,
Se no: t'avrei fatto provar, s'io soglio
Pregare il Ciel, che giá l'aspetto umano
T'avria mutato o in Fera, o in Tronco, o in Scoglio,
O in altr'obbietto più deforme, e strano.
Ma seguitiam l'Incanto incominciato,
Ch'or lo sdegnarsi é inopportuno, e vano.
Poiché giá sorger'odo infuriato
Cerbero fuor della sua cava oscura
E il riconosco al triplice latrato.
Veggo le Furie su per l'onda impura
Di Flegetonte correr sì sdegnate,
Che Dite istessa trema di paura.
E scosse le lor chiome addormentate
Girsene a Lete, e poi che 'n la fiumana
Han le fiere Colubri dissetate,
Uscir le veggo dalla stigia Tana
Per gir colá dove le chiama, e sprona
Il grave suon della mia voce strana.
Tirside. Io pur.... nó non m'inganno: a destra tuona.
Ahimé! trema la Terra, e il Ciel s'oscura,
E l'usato coraggio m'abbandona.
Entrasti forse quì coll'Alma impura?
Coll'alma forse in ben'oprar digiuna?
Ahi! che pur troppo il Ciel mel'assicura.
E ben men'avvid'io sull'ora bruna,
Che udir mi parve, e l'ho presente ancora,
Tuffandosi nel Mar strider la Luna.
Mi vidi 'ntorno errar mill'Ombre, e fuora.....
Ma che ricordo ad un cui lo spavento

Mac-

Macchia così la faccia, e lo ſcolora?
Fuga il timore, e intanto ch' io rammento
I ſacri Detti, che m' uſcir di mente
Tu placa i Dei ſdegnati: e allor che 'l vento
Vdrai Tu ſuſurrar dall' Oriente
Spera che i Numi ſien placati.....

Evagora. ....Forſe
Credi, ch' io l' ira degli Dei pavente?
T' inganni; ch' unqua in me il timor non ſorſe,
E poco importa all' intrapreſo Incanto,
Se il vento vien dall' Oſtro, oppur dall' Orſe.
Poichè 'l poſſente mio magico canto
Non chiama giá dalle ſue Sedi fuora
L' Ombre, che gemon nell' eterno pianto.
Ma ſol la vaga gentil Fille onora,
La vaga Fille, che ſul Tebro ſplende
Piú di quello, che in Ciel ſplenda l' Aurora.
Ond' or, ch' io vedo, che Imeneo diſcende
Ver' Ella, e ſovra la ſua Teſta ſcuote
La face ch' entro i di Lei lumi accende,
Voglio ſaper dalle magiche note,
Che giá pocanzi fra 'l notturno orrore,
Del ſuol deſcriſſi ſulle terga ſimmote
Chi ſia l' avventurato almo Paſtore
Che sì leggiadra Paſtorella in dono
Avrá per man di Pallade, e d' amore.

Tirſide. Mi fai ridere affè. Dimmi: e che ſono
Lá quelle Cifre in foggia così ſtrana?
Caſſale; e mentre la Zampogna io ſuono,
Pianpian t' accoſta al Tempio di Diana,
E ſcrivi l' Alfabeto intorno al margine
Di quella limpidiſſima Fontana.

Evago-

Evagora. Ch'io caſſi le mie Cifre! Ah che ben vedeſi
Paſtor, che poco d'incantar ſei prattico;
Non ſai che queſte ſon quelle medeſime,
Che a queſt'uopo inſegnommi 'l Vecchio Egizio,
Quel Vecchio sí famoſo in tutta Arcadia,
Che in Ciel non ſol la Luna, e il Vento in aria
Sapeva a ſuo piacer fermi ſoſpendere,
Ma i Pin più forti, e le robuſte Roveri
Solea dal proprio lor ſito rimuovere,
E farle camminare a guiſa d'uomini.
E le Meſſi, allor quando incominciavano
A biondeggiar ſul ſolco, traſportavale
Altrove, e ne fea ricco altri a ſu' arbitrio.
Sentimi or dunque: ognun ſcriva le Cifere,
Ch'atte crede a ſcuoprir lo Spoſo amabile,
Che uniſce amor colla leggiadra Fillide.
Tu le tue ſcrivi, e fà l'Incanto, e laſciane
A me ſcriver le mie: e poi che all'ultimo
Ambi ſarem del diverſo Incanteſimo
Vedrem chi meglio avrá compiuta l'Opera.
Tirſide. Sibben: ſe così vuoi, così pur facciaſi.
Ma á dirti 'l parer mio mi vien da ridere,
Poichè ſe mai gli Dei quí compariſcono
Ad iſvelarti quanto brami, io dubito,
Che ſpaventati da codeſte Cifere
Più ratti fuggiran di quel che vennero.
Tu dai gran fede al tuo Maeſtro Egizio,
E non t'avvedi, ch'Ei dava ad intendere
Quel che neppur capiva Egli medeſimo.
Baſta: fra poco noi vedrem chi meglio le
Coſe future ſvelerá: giá i Sandali
Dal piè mi traggo, e dal mio lato il Zaino:

Già

Già nudo il fianco, già le chiome fciolgomi,
E di queft' onda pura il volto afpergomi.
Punt' io non bado, fe gli Augelli volino
Obbliquj, o dritti; nè alle facre vittime
Se le vifcere fieno o roffe, o livide.
Altre cagioni a me gli arcani fvelano,
Nè mi ponno ingannar, benchè il voleffero.
Oror vedrai la Stella donde fcefero
L'alme, che fede, e Amor di nuovo accopiale:
Sì, la vedrai tre volte il Cielo fendere:
E fra tema, e ftupor credo, che allora Tu,
L'Incanto abbandonato, chiederaimi,
Ch'io ti prefenti un forfo d'acqua a bevere
Per ravvivarti gli fmarriti fpiriti.
Ma invan.

Evagora. Chi sá che tu pofcia al contrario
Non l'abbi a far, ma più tempo non perdafi.
Ecate orrenda, ch'hai fu Dite impero,
E che all'altero mio parlar poffente
La face ardente già prendefti 'n mano
Ferma l'infano tuo penfiero immondo,
E nel profondo delle ree Paludi
Le Furie chiudi, ed il Maftin feroce,
Di cui la voce tutta notte afcolto,
Che ad altro é volto l'animo; ed intanto,
Mentre ch'io canto, fa reftare in pace
Tutto l'audace tuo Regno fevero,
Ecate orrenda, ch'hai fu Dite impero.
Má Tu leggiadra Venere
Che fovra Noi rifplendi,
E'l nome di Lucifero,
Dal Mar forgendo or prendi,

M De'

De' Raggi tuoi più lucidi
Cingiti 'l crine, e 'l manto,
Poiché al tuo Nume devesi
Indirizzar l'Incanto:
Che questo, ch'or sacrifico,
Puro, e lattante Agnello
Ch'or dalla Madre tolsilo,
E tutto bianco ha il vello,
A Te lo dono: ah prendilo,
O bella Dea d'amore,
Ed a' miei Carmi rendine
Il consueto onore.

E Tu, o Pastor, mentr'io col sangue vivido,
Che sgorga fuor dell'immolata Vittima,
Aspergo, e cuopro tutto intorno il circolo
Dove stan scritte le mie cifre, seguita
L'Astro a mirar; che io intanto rivolgendomi
Verso l'Oriental Parte benefica
In basso tuon mormorerò le orribili
Sacre Parole, che da noi non possono,
Ora, che sorge il Sole, alte ripetersi.

Tirside. Quetati, e l'Opra mia non interrompere:
Che già principia appoco appoco a scendere
L'astro felice, dove l'Alme vissero,
Ch'oggi Imeneo con sacro nodo avvinsele.
Stà, che mi sembra infra de' lampi scorgere
Alcune note, che mi par, che dicano.
„ Dal sen di questa luminosa..... ah vietami
Il soverchio splendor più innanzi leggere!
„ Dal sen di questa... luminosa... stella
„ Scesero un dì... l'Alme... d'Aminta, e Fille
„ Che Amor ferille.. colle sue Quadrella.

Aminta

Aminta è il Pastorello: or dimmi Evagora,
Che bisogno abbiam noi d' altro Incantesimo?

Evagora. Aminta! Oh appunto vè come la magica
Tua Stella fuori da se vibra un lucido
Raggio, che intorno vá lambendo il circolo:
E quá, e lá beve il sangue sparso: vedilo
Come pria scuopre fralle tante cifere
L' Ibide sacra in atto, ch' Ella tergesi
Col Rostro il seno, e quindi colla duplice
Aperta gamba forma quella lettera,
Da cui 'l nome d' Aminta ave principio.
Vè come poi scuoprendoci l' immagine
Dell' Acqua, che per vento ondeggia, e fluttua
Pur la seconda lettera discuopreci
Del nome stesso; e quindi riposatosi
Sull' altre cifre, alfin ritorna a lambere
La pria di tutte discoperta cifera,
Onde intero d' Aminta il nome compiesi.
O vaga Stella. Tu sei certo Venere
Tu sei di certo.....

Tirside. ..... E che forse ne dubiti?
Non vedi come a Giove Ella congiugnesi:
Fugge Saturno: e per diretta linea
S' oppone a Marte: e giá mi par che versino
Fuori del seno Elmi, Tiare, e Porpore.

Evagora. Il vedo io pure, e vedo, che al benefico
Influsso lor di nuova gloria vestonsi
L' Arno, e il Tesino. E chi può mai di giubilo
Segni non dar per Imeneo sì nobile?

E Oh come io vedo di fior varj cinta
Arcadia: e al suon dell' armonia canora
Ascolto il nome risuonar d' Aminta.

Tirsi.

Tirside. Io veggo Alfesibeo, che il Calle infiora
Di Ligustri, e Viole: e ascolto Aronte
Che con il canto suo Fillide onora.

Evagora. Vedesti mai colá sovra del Monte
Fiorire il Giglio, a cui l'aura s'inchina,
E ogni altro Fiore piega a Lui la fronte?

Tirside. Vedesti mai sulla nativa Spina,
Tra verdi Foglie chiusa star la Rosa,
E fiorir poi sull'aura mattutina?

Evagora. O Sposo amabile Tu sei quel Giglio
A onor cresciuto di nostra Italia
D'aura magnanima leggiadro Figlio.

Tirside. Vezzosa Fillide quel fior Tu sei
Quel fior delizia, e onor del Teverè.
Germe chiarissimo di Semidei.

Evagora. O Sposo amabile dalle sue Grotte
Sorga guidata per man di Venere
La desiabile amica Notte.

Tirside Vezzosa Fillide scherzino intorno
Grazie, ed amori del tuo bel Talamo
Finché risorgane ridente il giorno.

Évagora. Qual fier Lion, che amando ama da forte,
Io vidi Aminta in servitù d'amore,
E più che il viso, e le parole accorte
Amar di Fille il generoso Core.
Nè men di lui la nobile Consorte
Arde nel seno di sublime ardore:
Onde più bella altrui si mostra, e vaga,
Qual Tortorella quando amor la impiaga.

Tirside. Qual Tortorella quando amor la impiaga
Io vidi Fille al suo diletto accanto,
Che lieta gìa di Prato in Prato vaga-

Mente

Mente ſcegliendo i più bei fiori: e intanto
Del ſuo caro Deſtin contenta, e paga
Gli augelli innamorar ſolea col canto:
Fille vezzoſa, Fille degli amori
Delizia delle Ninfe, e de' Paſtori.

Evagora. Delizia delle Ninfe.....

Tirſide. ..... Eh via finiamola
Che l' ora é tarda, e l' Agne ancor digiunano.
Eppoi ſai pur, che ſiamo in mezzo a' circoli,
Che oror ſegnaſti colla verga d' Acero
Avviticchiata ſette volte d' Ellera,
E quindi gli aſpergeſti d' acqua torbida
Di cinque Fiumi, e d' incantate Ceneri.
Coſe, come ben ſai, che il Sol le abbomina,
Il Sol, ch' é nato, e giá la Selva irradia:
E ſi potria con noi ſdegnar: fuggiamone.
Che? forſe non potrem, ſenza alcun termine,
Allor che il Gregge paſce, o l' Erba rumina,
Sotto l' ombra d' un Platano le glorie
A vicenda cantar d' Aminta, e Fillide?

Evagora. Si: corriam dunque il Gregge amato a paſcere.

DEL SIG. ABATE BENEDETTO BARTOLOMEO DEL TEGLIA

SONETTO.

'Eccelſa Pianta, che dell' Arno in riva
Feconda ſempre d'immortali Eroi
Nacque, e crebbe felice, e paſsò poi
Al ſommo Onor, che il Vatican le offriva;

La Gloria a ſtabilir, che ne deriva
Al Tebro , ei pria di ridonarla a Noi,
Colto ha per man di Amor, da rami ſuoi,
Il rampollo più bel, che in Lei fioriva.

E ad altra ſua, non men bella e famoſa
Pianta l'innesta oggi con tal premura,
Che ogni ſua ſpeme in Lei ripone, e poſa.

E del Genio Roman ſará poi cura
Di farla germogliar ricca e faſtoſa
Per nuovi Onori, in ogni etá futura.

DEL

DEL SIG. ABATE COSIMO MEI

CANZONE ANACREONTICA.

I.

Enea giá Teti nel ceruleo ſeno
L' amato Sol Sereno,
E le minori Stelle
Vincendo l' alto orror di notte oſcura
Coll' aurea luce pura
L' eteree piagge ſean ridenti e belle.

II.

Quand' io perentro 'l cor da cura ardente
Punto, laſciai repente
Le ſventurate piume,
E corſi ove per uſo il duolo apriva
Del Sannio al Fiume in riva
Nel bel ſilenzio di notturno lume.

E poi

I I I.

E poi, che lungo tratto errando andai
Sfogando in mesti lai
Mie care pene usate;
Al fin su freddo sasso infermo il fianco
Infievolito e stanco
Posai, senza trovar pace o pietate.

I V.

E quindi a gli occhi miei s'illanguidiro
Le palpebre, e s'uniro;
E 'l sonno a poco a poco
L'ali sue brune sovra me stendea,
E di Lete aspergea
Nella mia mente d'ogni cura il foco.

V.

Quand'ecco a me davante (o sogno amato,
Sogno soave e grato)
Vn Garzoncel venìa
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Gli omeri alato, e cela
Le luci, ch'aurea benda gli coprìa.

V I.

Al volto, all'ali, al portamento altero
Conobbi il crudo Arciero:
Ma non gli usati strali,
Nè l'arco in man, nè la faretra avea,
Ma duo bei fior' tenea:
Duo fiori, a cui non vide il Mondo eguali.

Questi

V I I.

Questi in guisa gentil, nè ancor più usata
Colla man delicata
Giardiniero novello
In vago innesto sì gli unisce insieme,
Che duo fior d'un sol seme
Sembran, ne puoi giá dir: questo è più bello.

V I I I.

Io stava pien di nuova meraviglia,
E colle immote ciglia
De i fior l'alta bellezza
Contemplando, e 'l lavor, che m'era ascoso;
Ma 'l cor, sebben ritroso,
Forte al fin vinse di saper vaghezza.

I X.

E sciolti i detti, che 'l stupor m'avvinse
Infra le labbra e strinse:
Amor, dissi, se mai
Grazie merta un tuo Servo, i preghi ascolta,
E almen sol questa volta
Depon l'orgoglio, onde sí fier ten vai.

X.

Dimmi, e dove cogliesti, e 'n qual giardino
Sì raro e pellegrino
Quei non piú visti fiori?
Io non so dirne il nome, e pur ben mille
Ne vider mie pupille
Di variati manti, e di colori.

X I.

In Pafo? in Gnido? o per l'Idalie cime,
Ov' uom mortale imprime
Orme non mai, gli hai colti?
Quel fuoco, e quel color, che 'l cor mi tocca
Alla rosata bocca
Della tua Genitrice forse hai tolti?

X I I.

Quello splendor, che intorno a lor fiammeggia,
E in ver di me lampeggia,
Splendore aureo divino,
D'altro fior scintillar non vidi ancora.
Nè mai la vaga Aurora
Ornò di sì bei rai più bel mattino.

X I I I.

Dimmi, d'Idalia o nudo Arcier volante,
Contra le foglie Sante
Del Sirio Can la dura
Sferza potrá giammai, o'l crudo gelo?
E al sempre verde stelo
Oltraggio far potrà nemica arsura?

X I V.

Che mai vuol dir quell'union sì vaga,
Ch'anche ignota m'appaga?
Amor, se ciò mi sveli,
Empier vò di tue lodi il Cielo, e 'l Mondo,
E l'Ocean profondo,
E dir, che i dardi tuoi non son crudeli.

Allor

X V.

Allor l'Arciero in vista ſdegnoſetto,
Quaſi a ſvelar coſtretto
Al mio deſir l'arcano,
Crollando il biondo capo, e'n tali accenti
I bei labbri ridenti
Sciogliendo, alzò dal ſuo lavor la mano.

X V I.

Dunque Tu, che naſceſti all' Arno in riva
Non ſcorgi la nativa
Roſa sí vaga in moſtra?
Queſta cols' io in quel Giardin, che Flora
Sovra d'ogni altro onora,
Onde il Nome CORSIN ſi fregia e inoſtra.

X V I I.

A queſta eguale il tuo fiorito nido
Non ebbe in Orto, o in lido
Ond'é ch'all'altro Fiore,
Che ſvelſi or or dalla ſacrata chioma
Alla ſuperba Roma,
Mi piacque unirla, e fia mio ſol l'onore.

X V I I I.

E ben vedrai, come dal chiaro innesto
A germogliar fia preſto
Drappel di fior sí rari,
Onde Italia ſalir vedraſſi in pregio
Più ſublime ed egregio,
Che varcheranne i più remoti mari.

Si

X I X.

Sì chiari, é ver, son quei Giardini eletti,
Onde uscir sí perfetti
Germi, che a Battro e a Tile
Gli ODELSCALCHI, e i CORSIN sí conti fero:
Ma piú robusto e altero
Valor pari, s' è unito, erge suo stile.

X X.

E poi, che di piú dire Ei non sostenne
Librò l' aurate penne:
E per la piú serena
Parte del Ciel, che sul Tarpeo conduce
Cinto d' immensa luce
Sì rapido volò, ch' io 'l vidi appena.

DEL SIG. ABATE GIO: GINOBILI
Dottore di Filosofia, e Medicina, P. A.

CANZONE.

Iglie di Giove, che li ſtrali ardenti
Temprati al ſuono dell' incude Aſcrea
Vibrar potete nell' Oblio profondo;
A me, che tento oltre le vie de' venti,
Con ſmiſurata generoſa Idea,
Batter le penne altere, e all' aureo pondo
Del grand' Arco Tebano
Porre ardito la mano
Il mio ſdruſcito legno,
Ch' or dal lido ſi muove,
Tentando far gran pruove
Voi conducete al ſoſpirato ſegno.
Che l' Impreſa é sì altera, e sì ſublime,
Che a condurla non trovo eſtro né rime.
Pure é tanto il deſio, che in ſen mi ſerpe,
E ſmiſuratamente nel penſiero
Col fervente voler s' avvolge, e bolle;
Che come in ſeno aveſſi Apollo, o Euterpe

Con ſommo ardir nell' immortal ſentiero
L' ardita mente mia s' inalza, e eſtolle.
Né la potria diſtorre
Dall' Impreſa, ove corre
Tutta la rea Famiglia
La qual ſi oppone a quello,
Che al ſentiero più bello
Con vigoroſo cuor s' avventa, e appiglia.
Che non ponno impedir l' empie giammai
Ciò che a lor forze è Superiore aſſai.

Non giá di molle, e vile cera armate
Denno reſiſter colla lor poſſanza
Alle mie penne or giuſtamente altere,
Ma di piú ſalde tempre lavorate;
Che ogn' arte umana, ed artificio avanza
Talchè ſicuramente per le sfere
M' inoltro, e lieto paſſo
E il vulgo inerme laſſo,
Che far vorriami aſſalto
Perché con forte core
Del Vento col favore
Spiegato hò il volo generoſo in alto.
E sì acciecato dall' Invidia reſta,
Che crede mio il vigor, ch' altri m' appreſta.

Veda con quale rilucente ſtella
Moſſi dal Porto le gonfiate vele
Dell' Aria per l' incognito Elemento;
Che più non temo tutta la procella
De tempeſtoſi orridi venti, e de le
Pioggie, e Tuoni ſonori, e ardito avvento
Più fieri in eſſi i ſtrali
Perché i nomi immortali

Che

Che mi fur guida al canto
Gettan con forte guerra
L'invido ſtuolo a Terra
Da tal ſon cinti riſplendente Ammanto.
Chi di ODESCALCHI, e di CORSINI ai Nomi
Non fará dell' invidia i dardi domi?
Sì di CORSINI al Nome, e di ODESCALCHI
Son da viltá le umane menti ſcoſſe.
Nè cosí ſeppe alle ſue Genti Achille
Far ſtrada al ſuon degl' Europei Oricalchi
Allor, che l'armi arditamente moſſe
Troja a ridurre in cenere, e in faville.
Com' io di loco in loco
E la sfera del fuoco
Scorgo addietro reſtare
E tutto a parte a parte
Corro Venere, e Marte,
E all' immenſo del Sol gran luminare
Giunſi ſenza temer, che l'Aſtro ardente
Roveſciaſſe mie forze a terra ſpente.
Ma qual novella luce al mio intelletto
Ora traſpare, benchè folta, e denſa
Nebbia la tinga di colore oſcuro,
E chiara la vedrei, ma l' imperfetto
E corto ſguardo uman l'annebbia, e addenſa.
Ah non m'inganno, in petto del futuro
Giunſi a vibrare i dardi,
E forz' é ch' ora guardi
L'Immagin delle coſe,
E le tele intrecciate,
Che la futura etate
Dietro ſe porterà, che invano aſcoſe.

Ma

Ma che non può de' Carmi il ſuono altero,
Se ancor trae fuor dall' avvenire il vero?
Liete venite pure etá felici
Ch' io giá vi veggo l' allegrezza in volto
Né potete celar ciò, che nel petto
V' inonda alto piacere; i giorni amici
Vicini ſono, in cui con lieto volto
Alle coſe cangiar forma, ed aſpetto
Mireremo contenti,
E i vizj a Terra ſpenti,
E le virtú, che l' onte
Vendicate vedranno,
Liete riſorgeranno
Dalle ruine con allegra fronte,
E occuperanno con ſpazioſe ruote
L' etiope aduſto, e il gelido Boote.
Oh quale incontro rapido Torrente
Or mi ſi fa gonfio di pregj opimi
Sotto di cui reſtar ſommerſa pave
La vacillante, e sbigottita mente
Chi di ſtirpi sí altere, e sí ſublimi
Ridir può ogn' opra generoſa, e grave?
E che de memorandi
Lor Avi eccelſi, e grandi?
Roma lo sá, che ancora
Non può dimenticarſi,
E deve rammentarſi
D'INNOCENZO, e CLEMENTE ad ora ad ora
L' Opre piú belle, generoſe, e forti
A quai convien, ch' oblío riſpetto porti.
Sí d' INNOCENZO il gran Paſtor s' aſcolta
E l' opre del magnanimo CLEMENTE

Da

Dá Roma con letizia rammentare
E come tutta la lor mente volta
A ſollevar tenean l'oppreſſa Gente
Superbiſſimamente ad inalzare
La gran Cittá Latina
Facendola Reina
Qual' era allor, che Auguſto
(Tempo lieto, e ſereno)
Di lei reggeva il freno
Nella sì rinomata età del giuſto
Pria, che il Vandalo ſdegno, e le tempeſte
Fuſſer de Goti all' infelice infeſte.
Ma ſorgi pur da tua ruina altera,
Sorgi pur lieta al fine, ò invitta Roma,
E ſovra il trionfal ſuolo Latino
Con la faccia magnanima, e ſevera
Mira chi toglierà la grave ſoma
Del fiero tuo aſpro, e crudel deſtino,
Che s'é vero, che il ſenno,
E i pregi eterni denno
Con mirabile effetto
Degl' Eccelſi Antenati
Paſſar rigenerati
Col ſangue inſiem de' Succeſſori in petto,
Qual da tai Spoſi in la terrena mole
Luce uſcirá, che fará invidia al Sole?
Sí che da ſimil pianta altera, e grande
Ch' or poſa ſul terren profondamente
Le ſpazioſe radici, e alimentata
Da un ſucco vien, che a lei d' intorno ſpande
Pioggia ſoave, che continuamente
Dalle virtù degl' Avi é tramandata

Q I rami

I rami inalzeranno,
E Prole ci daranno,
Che le più belle arti
In diverſi ſentieri
Con acceſi penſieri
Fin del Mondo alle eſtreme oppoſte parti
Propagaranno, con eterna Gloria
A perpetua di loro ampia memoria.
E tu Fiume Real, che in guiſe tante
Moſtri la gioja, che ti ſerpe in ſeno
Hai ben ragion di portar lieto il volto,
E raddolcire il tuo real ſembiante,
Ben ti conoſco, e ti ravviſo appieno
Il Fiume ſei, che nelle ſponde accolto
Ebbe l'Eroe Trojano
Che dal diſtrutto piano
Venne del Mondo intero
(O' fortunato Tebro
Di cui vai gonfio, ed ebro)
A darti il grande ſmiſurato Impero:
Or da tai Nozze ſorger veggo tale
Onore a te non men di quello eguale:
Ed or qual Donna maeſtoſa io veggo
Ripiena d'aurea riſplendente luce,
Che per lo Ciel velocemente corre
Due chiari Nomi in eſſa ſcritti io leggo
ODESCALCHI, e CORSINI, i quai conduce
Su per le Stelle, che volando ſcorre
Col ſuono almo, e ſonoro
Di mille trombe d'oro
In fin l'Erculei ſegni
Paſſa veloce a volo

Dall'uno,

Dall' uno, all' altro Polo
Spiegando i Nomi memorandi, e degni,
Talché ne resta da stupore assorto;
Il Mondo tutto dall' Occaso all' Orto.
Dunque meglio sará, che a lei l'impresa
Lasci, che al grave Tema
Forz' è, che l' Alma tema
Nè regga l'ali in alto,
Che se me stesso esposi
In rischio, ò ECCELSI SPOSI,
Fú perché sol nel periglioso assalto
Tentai applaudir con giovenil desìo
Alla commun felicitade anch' io.

IL FINE.

L'Or-

L' Ordine tenuto nella presente raccolta non è altro che quello, con cui ci sono in diversi tempi pervenuti i Componimenti de' quali è composta.

PROTESTA.

LE parole Fato, Numi, Deità, e simili sono tutte espressioni Poetiche che nulla hanno di comune coi sentimenti degli Autori, che si fanno gloria di uniformarsi ai santissimi insegnamenti della Religione Cattolica.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

F. M. De Rubeis Archiep. Tarsen. Vicesg.

IMPRIMATUR.

F. Aloysius Nic. Ridolfi Sacri Palat. Apost. Magister Ordinis Prædicatorum.